

AcquaViva News

Mensile di informazione della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi
AcquaViva News - Registrazione Tribunale di Palmi nr. 66/1993



***“Perché tutti, nella nostra chiesa locale,
possiamo risplendere come astri nel mondo
per essere sale, lievito e luce”***

Dall'Omelia del vescovo Alberti per la Chiusura del Giubileo Diocesano - 28 Dicembre 2025

#Editoriale

LA FAMIGLIA E LA PARROCCHIA: AMORE SPONSALE



di Vincenzo Leonardo
MANULI



Foto: © Rawpixel

Ricordo quando ero seminarista, in un incontro serale con i giovani in una parrocchia romana, parlavamo della famiglia, e nonostante alcuni di loro vivessero situazioni di inadeguatezza, la maggior parte di essi continuava a vedere nella famiglia un punto di forza. Il Vescovo Alberti nell'omelia del 28 dicembre 2025 a conclusione del Giubileo della Speranza nella Cattedrale di Oppido Mamertina, ha indicato due luoghi teologici che devono divenire pastorali: "la famiglia e la parrocchia". **«Il primo luogo teologico nel quale il Cristo vuole abitare sono le nostre famiglie. Il Signore vuole tornare 'di casa' dentro le pareti domestiche, è lì che desidera venire e restare».** E se noi abbiamo dato tutto per scontato che dopo aver accompagnato i fidanzati nel breve percorso di formazione al matrimonio sono già maturi? Desidero fare un altro ricordo personale, perché la vita nello Spirito è esperienza. Il mio parroco di venerata memoria, padre Alessandro Nardi, religioso cappuccino, aveva puntato nella sua pastorale tutto sulla famiglia. Non si fermava al matrimonio ed è chiaro che poi visitandola, incontrandola, la Messa domenicale, la cura degli anziani che stavano nelle famiglie, la pastorale si prolungava in itinerari catechistici, liturgici ed esistenziali. Prosegue il Vescovo Alberti nell'omelia: **«Abbiamo qui una scelta di fondo, la sua volontà inequivocabile per noi oggi: il Signore vuole abitare la vita dei genitori invitati a scelte cristiane, la vita dei figli chiamati a scoprire la propria vocazione personale, la vita degli anziani e dei soli perché sentano la vicinanza di Dio. Di conseguenza la comunità cristiana si ritrova un nuovo baricentro di una 'Chiesa tra le case', che rilancia una rinnovata pastorale familiare a tutto campo».** La ricchezza del ricordo mi riconduce all'esperienza di un altro pastore, mons. Francesco Laruffa, dove avevo collaborato con lui nel ministero di diacono e di prete. Laruffa fu parroco per oltre cinquant'anni del duomo di Gioia Tauro e nel suo libro *Seduzione* si racconta: **«Matrimonio e famiglia, due poli che hanno segnato e caratterizzato il mio ministero pastorale. Parrocchia e famiglia, "si devono sposare" debbono insieme attualizzare un amore sponsale»** (pp. 144-204). La parrocchia, con i suoi punti di forza e le sue debolezze, continua ad essere punto di riferimento per molti, e il Vescovo Alberti l'ha indicato come altro luogo teologico e pastorale: **«In una società sempre più secolarizzata, lontana da Dio e frammentata, la comunità cristiana che mette al centro il Signore, e non solo nella liturgia, diventa una città posta sul monte, luce e profezia di una umanità capace di integrazione e riconciliazione, di fraternità e di solidarietà, di inclusione e di ospitalità accogliente».** Il Vescovo ha indicato e richiamato le sfide della Chiesa e della nostra chiesa diocesana i cardini dell'evangelizzazione e della promozione umana, senza dubbio il più difficile e delicato ma anche il più esigente, e sebbene non esplicitamente, ha esortato i pastori ad essere sentinelle e custodi.

IN QUESTO NUMERO

LA FAMIGLIA E LA PARROCCHIA: AMORE SPONSALE

di Vincenzo Leonardo MANULI - PAG. 2

ECUMENISMO: PROFEZIA DI UNITA'

di Giuseppe ALBERTI - PAG. 3

NON UNA GARA, MA UNA STAFFETTA

di Filippo ANDREACCHIO - PAG. 4

VERSO UNA PACE "DISARMATA E DISARMANTE"

di Cecè CARUSO - PAG. 5

SANTUARIO DI MARIA SANTISSIMA DEL ROSARIO - CITTANOVA

di Angela CACCAMO - PAG. 6

TRA COMPIUTO E INCOMPIUTO: RILEGGERE LUMEN GENTIUM OGGI

di Domenico CARUSO - PAG. 7

«NON HA VINTO UN UOMO, HA VINTO UN POPOLO»: LA LEZIONE DI CASAL DI PRINCIPE

di Nadia MACRI' - PAG. 8

LA VOCAZIONE È VITA

di Filippo ATTANA' - PAG. 9

L'ECOCIDIO

di Padre Rocco SPAGNOLO ME - PAG. 10

L'ORATORIO CENTRO GIOVANILE DON BOSCO A GIOIA TAURO

di Vincenzo Leonardo MANULI - PAG. 11

IL SECONDO INCONTRO CON IL VESCOVO ALBERTI SULLA "EVANGELII GAUDIUM"

di Cecè CARUSO - PAG. 12

ALUNNI CHE SI RACCONTANO AD UNA DOCENTE

di Teresa MARTINO - PAG. 13

LA SANITÀ DIMENTICATA NELLA PIANA DI GIOIA TAURO INTERVISTA A MARISA VALENSISE

di REDAZIONE - PAG. 14

IL PRIMO SINODO DIOCESANO E LA MANCANZA DI RADICAMENTO DELLA SINODALITÀ NEL PARADIGMA TRINITARIO

di Mimmo PETULLA' - PAG. 15

LIBRI | GIUSEPPINA: CON LA CROCE PIANTATA NEL CUORE

di REDAZIONE - PAG. 16



Le parole
del Vescovo

Mons.
Giuseppe ALBERTI

Ecumenismo: profezia di unità

La Settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani è l'occasione annuale per non dimenticare la vocazione fondamentale a cui è chiamata la Chiesa. **La comunione è il senso primo ed ultimo della comunità credente, chiamata ad essere corpo vivente del Cristo totale.** Se poi consideriamo la realtà contestuale nel quale ci stiamo muovendo, fatto di frammentazione e divisione, di conflittualità e guerra, diventa ancora più profetica la testimonianza di una fraternità universale fondata su valori condivisi. Una esigenza di unità e di comunione che per la Chiesa non è solo 'ad intra', all'interno di ogni confessione cristiana, ma anche 'ad extra', con le altre comunità ecclesiali. **Questa è una esigenza che affonda le radici nel terreno evangelico dove troviamo parole chiare ed inequivocabili da parte dello stesso Gesù: "Tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi ha mandato" (Gv 17,21).** L'unità è costitutiva per l'esperienza ecclesiale, ne va della sua identità profonda e della sua capacità di testimonianza efficace del messaggio evangelico. La divisione non è semplicemente espressione di debolezza ma, più profondamente, segno concreto di infedeltà alla intenzione originaria del Dio trinitario, manifestato in Gesù Cristo, che è essenzialmente comunione (koinonia). Comprendiamo allora che le divisioni storiche con il mondo ortodosso (1054 scisma di Oriente) e il mondo evangelico (a partire dal 1517 con le 95 tesi appese da Lutero a Wittenberg in Germania) hanno aperto una ferita dolorosa nel cuore della Chiesa chiamata ad essere dono e segno di comunione con Dio e per tutto il genere umano (cfr. LG 1). L'unità della Chiesa e tra le Chiese e comunità cristiane è al servizio della credibilità del messaggio

evangelico: 'perché il mondo creda'. In una società sempre più incredula e indifferente ai valori cristiani cresce la responsabilità delle diverse confessioni a ritrovare strade di incontro, di dialogo e ascolto reciproco, di ricerca sincera di comunione e di percorsi di riconciliazione che possano sanare strappi e lontananze create da secoli. **Nei primi anni del '900 è nato un movimento ecclesiale che ha riscoperto la necessità vitale di ritrovare la strada dell'unità.** Il movimento ecumenico aveva e continua ad avere l'obiettivo di riavvicinare le diverse tradizioni confessionali per rispondere alla preghiera accorata di Gesù: 'ut unum sint', che 'siano una sola cosa'. Di fronte a un arcipelago ecclesiale che si è diviso, diventa necessario recuperare il desiderio di tornare a camminare insieme, di vivere la comunione nonostante le diversità culturali, geografiche, liturgiche, teologiche, spirituali. **Non si tratta di appiattire tutti ma di vivere una 'riconciliazione delle differenze' dove si riconosce la ricchezza dell'altro, il valore di ogni tradizione che si custodisce e trasmette da secoli, perché possa essere dono di Vangelo ai fratelli, nonostante le nostre parzialità.** Sentiamo che il cammino ecumenico che cerca di riportare tutti 'sotto la stessa casa' (oikos mene) è quanto mai opportuno nel nostro tempo di globalizzazione planetaria ed è pedagogicamente stimolante per ogni Chiesa cristiana, compresa quella cattolica. La Settimana di preghiera per l'Unità di Cristiani che ci accingiamo a vivere in questi giorni può realmente essere una occasione importante per allenarci ad uno stile 'ecumenico', aperto, inclusivo, di preghiera comune, di ricerca di riconciliazione e di pace, di comunione con tutti, senza esclusioni.

#Comunicare

Non una gara, ma una staffetta

La comunicazione diocesana come rete di comunione: nessuno corre da solo, ma il messaggio passa di mano in mano, perché ogni voce è preziosa.



di Filippo ANDREACCHIO

Nella cornice dell'inizio di un nuovo anno pastorale e sociale, sento il desiderio di rivolgere una parola a tutti i comunicatori della nostra diocesi: alle parrocchie, ai gruppi e alle associazioni, agli uffici e alle tante realtà che, negli anni, hanno dimostrato attenzione e cura nel raccontare la vita, la fede e i cammini delle comunità cristiane del nostro territorio.

Il nostro Vescovo, Mons. Alberti, ci ha più volte ricordato che la comunicazione nella Chiesa **non è un'attività accessoria, ma un servizio di fraternità** e di testimonianza. Per il nuovo anno, la nostra sfida non può essere solamente quella di "fare più" o "fare meglio" in termini di numeri e visibilità, ma piuttosto quella di camminare insieme con uno stile di comunione e condivisione che rispecchi il Vangelo che annunciamo.

Nel tempo presente, dominato da piattaforme, connessioni e stimoli continui, la tentazione potrebbe essere quella di competere: chi arriva prima? Chi cattura più like? Ma la nostra prospettiva non è quella di una gara di velocità, come nei 100 metri, dove ciascuno corre per sé. La comunicazione nella Chiesa locale è piuttosto una staffetta: ogni realtà, ogni parrocchia, ogni gruppo porta il proprio pezzo di testimonianza, consapevole che **il messaggio più bello è quello che passa di mano in mano, con cura, in ascolto reciproco**.

Una staffetta non è frenetica corsa individuale, ma fiducia nel compagno di squadra, nella capacità di prendere il testimone e di continuare il cammino, passo dopo passo. E così anche nella nostra Chiesa: quando condividiamo storie, eventi, iniziative e riflessioni, lo facciamo non per primeggiare ma per **tessere una rete di comunione** che valorizzi i doni di ciascuno e includa chi ancora non ha voce.

Questo *"camminare insieme"* non è solo uno slogan: è una pratica concreta di fraternità, che richiede tempo, ascolto, pazienza e la consapevolezza che la comunicazione - nel cuore della comunità cristiana - deve costruire ponti e non muri.

In questo impegno, guardiamo alle parole di Papa Leone XIV, che ci invita a ricordare come *«la comunicazione non è solo trasmissione di informazioni, ma è anche creazione di una cultura»* e che dobbiamo scegliere uno stile che disarmi la comunicazione da aggressività, pregiudizi e divisioni, aprendola invece all'ascolto e alla pace. Che il nostro servizio comunicativo sia, perciò, autentico annuncio di fraternità e di speranza, in piena comunione con il Vangelo e con il nostro Vescovo.



Foto: © Robert Kneschke

Appuntamenti diocesani

GENNAIO

Dom 18 | Dom. 25

- Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani
- Incontro ecumenico diocesano
- Incontro USMI

Mar 20 | Ven 23

- I primi passi nella catechesi
Vicariato Polistena

Gio 22 • Formazione Preti 11-20 anni

Ven 23 • Incontro spirituale Diaconi Permanenti

Sab 24 • Incontro con giornalisti UCS

- Giornata dei sordi Pastorale
Persone con Disabilità

Dom 25 • Domenica della Parola

Mer 28 • Formazione Diaconi Permanenti

- Incontro docenti prima nomina IRC
- Formazione IStEP

Gio 29 • Aggiornamento Clero

- Formazione diocesana animatori biblici

Ven 30 | Dom. 1 Febbraio

- Esercizi Spirituali per laici IStEP

Sab 31 • Evento anno sociale Giovani Serra Club

FEBBRAIO

Dom 1 • 48ª Giornata per la vita

Lun 2 • 30ª Giornata della vita consacrata

Mar 3 | Ven 6 • I primi passi nella catechesi

Vicariato Gioia T.-Rosarno

Mer 4 • Formazione Preti biennio

- Aggiornamento Docenti IRC

Gio 5 • Formazione Preti 0-10 anni

Dom 8 • Formazione responsabili AC

Mar 10 | Ven 13 • I primi passi nella catechesi

Vicariato Palmi

Mer 11 • 34ª Giornata del malato

Ven 13 • Ritiro diaconi permanenti

Dom 15 • Incontro sui Santi

- Oasi della Misericordia San Martino di T.

Lun 16 • Incontro Diocesano CPGE

- Economato e Sovvenire

- Vicarie Oppido M.-Taurianova e Palmi

Mar 17 • Incontro Diocesano CPGE

- Economato e Sovvenire

- Vicarie Gioia T.-Rosarno e Polistena

Verso una pace “disarmata e disarmante”

Il Messaggio di Papa Leone XIV per la LIX Giornata Mondiale della Pace



di Cecè CARUSO

“La pace sia con voi”: risuonano ancora alle nostre orecchie le parole iniziali del discorso di Papa Leone XIV nel giorno della sua elezione a Pontefice. “Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente”. Parole che hanno trovato nel suo messaggio per la LIX Giornata Mondiale della Pace, celebrata il 1° gennaio 2026 il loro naturale approfondimento, acquistando un senso più completo e provocante.

Una pace disarmata

Afferma il Papa che la pace di Gesù risorto è disarmata perché disarmata fu la sua lotta: pensiamo allo sconcerto degli apostoli di fonte alla sua risposta non violenta al momento dell'arresto: “Rimetti la spada nel fodero”. Da qui l'invito del Papa rivolto all'umanità a rifiutare la logica della violenza e della guerra, per abbracciare una pace autentica, fondata sull'amore e sulla giustizia. Una pace che non è semplice assenza di conflitti, ma scelta di disarmo, “cioè non fondata sulla paura” e sul dominio della forza. Di fronte all'aumento delle spese per gli armamenti e alle nuove sfide educative che diffondono la percezione di minacce e trasmettono una nozione meramente armata di difesa e di sicurezza, senza mezzi termini le parole del Papa: **“Occorre denunciare le enormi concentrazioni di interessi economici e finanziari privati che vanno sospingendo gli Stati in questa direzione”** e l'invito a unire gli sforzi per contribuire a vicenda a una pace disarmante, una pace che nasce dall'apertura e dall'umiltà evangelica.

Una pace disarmante

“La bontà è disarmante” afferma Papa Leone e nulla ha la capacità di cambiarci, di trafiggerci il cuore quanto la fragilità di Dio fattosi bambino. A partire da questa riflessione egli considera la prospettiva di un disarmo totale che si può affermare - come già affermava San Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* - soltanto attraverso il rinnovamento del cuore e dell'intelligenza. In questo le religioni possono svolgere un servizio fondamentale vigilando sul crescente tentativo di trasformare in armi persino i pensieri e le parole, aiutandoci ad andare oltre i legami di sangue o etnici, ad accogliere chi è diverso, respingendo nazionalismi e la giustificazione anche religiosa della violenza e della lotta armata. Questo - dice il Papa - coltivando la preghiera, la spiritualità, il dialogo ecumenico e interreligioso come vie di pace e linguaggi dell'incontro fra tradizioni e culture.

In tutto il mondo è auspicabile che «ogni comunità diventi una “casa della pace”, dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono».

La pace non è un'utopia

Di fronte a quanti, scoraggiati, pensano che la pace sia un'utopia, il Papa afferma che occorre una creatività pastorale attenta e generativa, non distogliendo peraltro l'attenzione dall'importanza della dimensione politica, invitando quanti hanno responsabilità pubbliche a considerare il problema della ricomposizione pacifica dei rapporti attraverso una mutua fiducia, la sincerità nelle trattative e la fedeltà agli impegni assunti. Atteggiamenti, dunque, disarmanti, capaci di sciogliere i conflitti, aprire i cuori e generare fiducia, empatia e speranza. Per questo il richiamo finale al Giubileo della Speranza che ci ha insegnato come coltivare la speranza di un mondo nuovo: *convertendo il cuore a Dio, così da trasformare i torti in perdono, il dolore in consolazione, i propositi di virtù in opere buone. È questo lo stile di Gesù, quel Gesù, osserva ancora il Pontefice, che “illumina le coscienze di buona volontà, affinché possiamo costruire il futuro come casa ospitale per ogni uomo e ogni donna che viene alla luce”*. Recentemente la Cei ha pubblicato la Nota *Educare alla pace disarmata e disarmante*, affermando che “educare alla pace deve diventare indicazione chiara e diffusa, testata d'angolo delle scelte pastorali ed educative”. Se non vogliamo rassegnarci alla guerra, l'educazione alla pace deve diventare una costante, “perché è sul terreno dell'oggi che si prepara il futuro”.



#ChieseGiubilarie

Santuario di Maria Santissima del Rosario - Cittanova



di **Angela CACCAMO**

Il 6 gennaio si è chiusa la Porta Santa della Basilica di San Pietro a Roma, concludendosi così l'anno **Giubilare della Speranza 2025**. Il cammino intrapreso in questo anno continua, però, nella vita di ciascuno di noi, portando con sé nuovi propositi, rinnovata fiducia e una speranza da vivere intensamente specialmente ai nostri giorni in cui non si parla che di guerre e tragedie di varia natura; speranza, che si genera e concretizza nell'amore del Bambino di Betlemme. "Principe della pace". L'anno Santo, che ci ha visti *pellegrini di speranza*, ci ha permesso di arricchire anche il nostro bagaglio artistico-culturale. Abbiamo concluso il nostro pellegrinaggio giubilare nella Chiesa Santuario di Maria SS.ma del Rosario in Cittanova, recitando il Rosario, perché grano dopo grano diventi preghiera incessante. In questo itinerario spirituale ci viene incontro la testimonianza di Bartolo Longo, da poco proclamato Santo, apostolo instancabile del Rosario e cantore della speranza cristiana; *"Nella preghiera del rosario, diceva, il cristiano non combatte da solo, ma affida la propria storia a Maria e scopre che la vera vittoria è rimanere saldi nella speranza"*. Ed ecco che, giunti a Cittanova, si apre alla nostra vista la maestosa facciata dov'è posta una statua in marmo bianco della Madonna col Bambino opera dello scultore Francesco Jerace. Davanti a questa Chiesa, cuore pulsante della fede del popolo di Cittanova, eretta Santuario nel 1999 dal vescovo Mons. Crusco, ripercorrendo la sua storia, ricostruita nel 1823 quando fu posta la prima pietra, sullo stesso luogo in cui sorgeva la chiesa del XVII secolo distrutta dal terremoto del 1783, ci si sofferma a contemplare il portale di bronzo, che custodisce l'ingresso del Santuario, sul quale sono raffigurati i Misteri del Santo Rosario, che rappresenta una vera e propria catechesi scolpita che introduce i fedeli alla contemplazione dei misteri della vita di Cristo. Nel suo interno il Santuario è ricco di testimonianze artistiche e devozionali: dall'altare maggiore in stile barocco si eleva l'antica statua lignea della Madonna del Rosario, considerata uno dei capolavori dell'arte



Foto: © Wikipedia

sacra locale attribuita da alcuni studiosi a Domenico De Lorenzo o alla bottega dei Morani. Percorrendo la chiesa ad unica navata colpisce la luce che filtra dalle vetrate policrome, illuminando le cappelle laterali e gli altari riccamente decorati con stucchi neoclassici. Di grande valore è la composizione scultorea lignea raffigurante la Trinità che incorona la Vergine, eseguita a Napoli nel 1830. Affreschi e tele del XIX secolo, realizzati da famiglie di artisti come i Morani e Brunetto Aloï, decorano la volta, il transetto e le cappelle formando un ciclo pittorico integrato nel suo splendore da tutto l'apparato architettonico. Ogni dettaglio del Santuario accompagna il pellegrino in un percorso di contemplazione: la preghiera del rosario diventa così guida silenziosa dell'anima verso la *speranza divina*. Dalla testimonianza di **don Salvatore Giovinazzo**, parroco del Santuario, emerge la profonda venerazione che lega la comunità e i paesi limitrofi alla **Madonna del Rosario**. *"I fedeli sono uniti da un sentimento di affidamento filiale alla Vergine, considerata un faro che illumina il cammino nelle difficoltà e un'ancora a cui affidare le speranze e i bisogni. Questo legame ha trovato la sua massima espressione nel Giubileo appena concluso, un momento di straordinaria partecipazione, caratterizzato da un notevole afflusso di pellegrini. L'evento ha visto le due parrocchie cittadine collaborare in uno spirito di autentica fraternità, promuovendo incontri interparrocchiali che hanno rafforzato l'unità della comunità cristiana locale sotto lo sguardo materno della Vergine"*.

TRA COMPIUTO E INCOMPIUTO: RILEGGERE LUMEN GENTIUM OGGI



di **Domenico CARUSO**

Ci sono testi che non si esauriscono nella loro lettura, ma generano cammini. Lumen gentium, la costituzione dogmatica sulla Chiesa del Concilio Vaticano II, appartiene a questa famiglia. **A sessant'anni dalla promulgazione non è un documento da commemorare, ma una sorgente da cui attingere ancora: perché i temi che introduce, e che in molti casi inaugurano un nuovo orizzonte ecclesiale, non sono pienamente compiuti. Sono processi, non punti d'arrivo.**

1. La Chiesa come mistero: la grande novità ancora in attesa di maturazione. Il primo capitolo di Lumen gentium afferma una verità semplice e sovversiva: **la Chiesa non è innanzitutto un'istituzione, ma un mistero, radicato nella Trinità. Il rischio di ridurre la Chiesa a un organismo da amministrare, a un sistema da correggere o a una struttura da difendere è ancora fortissimo.**

2. Il Popolo di Dio: la rivoluzione silenziosa. Il capitolo II, sul Popolo di Dio, è forse la parte più innovativa del documento. **Non è un capitolo "sociologico", ma teologico: tutti i battezzati sono chiamati alla santità, tutti partecipano della missione, tutti sono corresponsabili. Questa è la vera rivoluzione: la comunione prima della gerarchia, il battesimo prima dell'ordine sacro. Eppure, anche qui, molto rimane incompiuto.**

3. Il rapporto tra gerarchia e carismi: un equilibrio da ritrovare. Lumen gentium non demolisce la dimensione gerarchica della Chiesa, ma la ricolloca: essa è interna, non esterna, al Popolo di Dio, e ha senso unicamente in riferimento alla sua edificazione.

4. Santità come vocazione comune: dalla teoria alla carne delle comunità. La santità come chiamata universale è uno dei grandi doni del Concilio. Ma la sua attuazione resta fragile. La santità, per Lumen gentium, non è eroismo, ma un modo di vivere il Vangelo nella concretezza del mondo. **È un punto compiuto teologicamente, ma incompiuto pastoralmente.**

5. La Chiesa missionaria: una verità accolta, ma non del tutto incarnata. La Chiesa come sacramento di salvezza, indica la missione non come un'attività tra le altre, ma come la forma stessa della vita ecclesiale. Papa Francesco ha insistito su questo punto, probabilmente più di qualsiasi altro pontefice post-conciliare.

A che punto siamo? Forse il modo più onesto per rispondere è: siamo nel mezzo. La Lumen gentium non è stata tradita, ma non è ancora del tutto realizzata. Ha messo in moto processi che richiedono più tempo di una generazione.



Tra compiuto e incompiuto: la via è il discernimento. Lumen gentium non è un progetto finito, ma un atto di fiducia dello Spirito nella Chiesa. Non ci offre soluzioni, ma orientamenti; non definisce tutto, ma apre strade. **A sessant'anni dalla sua promulgazione, la domanda non è cosa abbia detto, ma cosa stia ancora chiedendo alla Chiesa. Il primo punto, forse il più decisivo e meno realizzato, è la Chiesa come mistero. Il Concilio ricolloca la Chiesa nella profondità trinitaria, prima delle sue forme storiche.** L'incompiutezza qui è spirituale prima che istituzionale: manca una mentalità che parta dall'essere ricevuto, non costruito. La seconda grande novità è il Popolo di Dio. È il capitolo che più ha cambiato il volto ecclesiale: comunione prima della gerarchia, battesimo prima dei ministeri, corresponsabilità diffusa. Ma la ricezione è ancora diseguale. Troppo spesso il laico è trattato come "aiutante del clero", e la sinodalità rischia di essere un lessico più che una pratica. **La santità come vocazione di tutti è forse la verità più accolta sul piano dottrinale, ma meno sostenuta nella prassi. Mancano ancora comunità capaci di accompagnare una santità quotidiana e possibile, spazi per il discernimento, percorsi che aiutino a integrare fede e vita reale. Infine, la Chiesa missionaria: qui il Concilio è stato recepito in modo più diretto, soprattutto grazie al magistero recente.** Tuttavia la tensione tra una Chiesa "in uscita" e una Chiesa "che si difende" è ancora viva. È un combattimento spirituale più che un dibattito organizzativo. A che punto siamo? Nel mezzo. Lumen gentium non è stata rinnegata, ma non è ancora diventata cultura ecclesiale piena. Alcuni passi sono evidenti: maggiore coscienza del mistero di comunione, crescita della corresponsabilità laicale, dialogo ecumenico, sensibilità missionaria. Ma restano resistenze: clericalismi sottili, sinodalità acerba, timore dei carismi, stili spirituali non ancora maturi.

**[CLICCA QUI PER LEGGERE
L'ARTICOLO COMPLETO
ONLINE >>](#)**



«Non ha vinto un uomo, ha vinto un popolo»: la lezione di Casal di Principe



di Nadia MACRÌ

«A un certo punto ti accorgi che non stai più parlando con la testa, ma con il cuore». Renato Natale, già sindaco di Casal di Principe, lo dice quasi scusandosi, dopo quasi due ore di intervento a Gioia Tauro, presso il salone "Mons. Luciano Bux" della Casa del Laicato, nel terzo incontro del *Percorso di formazione all'impegno sociale e politico*. In realtà è proprio lì, in quel punto di rottura emotiva, che il suo racconto trova la sua verità più profonda. Perché la storia di Casal di Principe non è una sequenza di fatti, ma un corpo attraversato da violenza, paura, silenzi e improvvise esplosioni di coraggio. «La camorra – dice – non prende solo il controllo del territorio. Prende possesso della vita. Decide dove lavori, come costruisci casa, a chi chiedi un prestito. Decide tutto. È una dittatura. Una dittatura criminale». E come ogni dittatura, aggiunge, all'inizio può perfino sembrare comoda. «Per un periodo lo è stato. Dobbiamo dircelo. Il camorrista ti risolveva un problema. Ma quel pane era avvelenato».

Dentro quel sistema, però, qualcuno ha resistito. «Perché mentre tutto sembrava perduto, c'era chi teneva aperto uno spiraglio verso la libertà». Amministratori locali, militanti, cittadini comuni. Nomi spesso dimenticati. «Non sono diventati eroi, ma per me lo sono. Perché hanno continuato quando tutto spingeva a mollare».

Tra questi, don Peppe Diana. «Don Peppe non faceva proclami astratti. Stava con i ragazzi. Andava allo stadio con loro, vestito come loro. Cercava di strapparli alla piazza, al fascino della criminalità. Usava la parola, ma soprattutto la presenza». La sua uccisione, il 19 marzo 1994, segna una frattura irreversibile. «Dopo quell'omicidio non si poteva più fare finta di niente. "Mo' basta", dicemmo. E quel "basta" diventò un volantino, una scelta collettiva». «Ci sono state storie indicibili. Ragazze violentate, uomini ammazzati per aver fatto una domanda di troppo. Famiglie costrette al silenzio. E tu dovevi stare zitto. Se parlavi, pagavi. E pagavi caro». È da quel dolore che nasce la ribellione. «A un certo punto la gente non ce la fa più. Capisce che vivere così non è vivere».

La svolta politica, però, non arriva subito. Arriva quasi vent'anni dopo, dopo sconfitte, tentativi falliti, ritorni a casa amari. Arriva quando nessuno se la

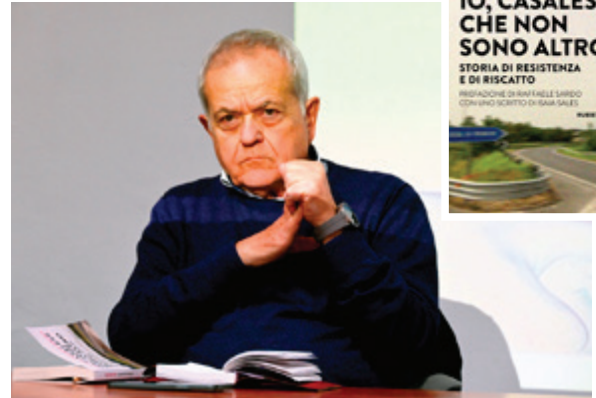


Foto: Ufficio Diocesano Comunicazioni Sociali - © 2026

aspetta davvero, nemmeno lui. «Nel 2014, quando sono stato rieletto sindaco, io avevo paura», racconta senza eroismi. «Avevo la pressione altissima, mille pensieri in testa. Non volevo uscire. Mi sembrava che la partecipazione fosse stata troppo bassa».

Quella sera resta chiuso in casa. La sede elettorale è piena, la gente aspetta, ma lui no. «Mi sono chiuso in una stanza, guardavo la televisione. Ero convinto di aver perso». È il corpo, prima ancora della politica, a parlare: la stanchezza accumulata in decenni di battaglie, la paura di illudere ancora una volta un'intera comunità. A rompere quell'isolamento è una voce familiare. È il figlio. «Mi disse una cosa semplicissima: Non hai il diritto di toglierci questa emozione». È lì che avviene lo strappo. «Aveva ragione. Non era più una cosa mia. Non lo era mai stata».

[CLICCA QUI PER LEGGERE
L'ARTICOLO COMPLETO
ONLINE >>](#)





LA VOCAZIONE È VITA

Dal 3 al 5 gennaio 2026 si è svolto a Roma il **Convegno Nazionale delle Vocazioni**, appuntamento annuale che ha riunito presbiteri, consacrate e collaboratori provenienti dalle diverse Diocesi italiane, impegnati nel servizio dell'accompagnamento vocazionale. Ho partecipato al Convegno in qualità di **collaboratore della Pastorale vocazionale** e come animatore del nostro Seminario vescovile in Oppido Mamertina, insieme al padre spirituale, don Letterio Festa. Abbiamo vissuto giorni di ascolto, confronto e approfondimento su alcune delle sfide più urgenti che oggi interpellano la Chiesa universale e le nostre Chiese particolari nel dialogo con le nuove generazioni.

Il titolo del Convegno, *"Aspirate alla santità, ovunque siate"*, è stato tratto dall'omelia tenuta da **Papa Leone XIV, il 3 agosto scorso, a Tor Vergata**. Una scelta non casuale, che ha orientato l'intero percorso delle giornate: la santità come chiamata universale, concreta e possibile, che attraversa ogni vocazione e ogni condizione di vita. Un aspetto particolare sottolineato nel corso del Convegno è stato il significato autentico della chiamata alla santità, spesso fraintesa come meta riservata a pochi "perfetti" o a chi conduce una vita moralmente impeccabile. Al contrario, è emerso con chiarezza che la santità non è il premio per un'esistenza senza fragilità, ma un cammino possibile dentro la vita reale, segnata da limiti, domande e ferite che spesso accompagnano la vita dei nostri giovani. Nel corso dei lavori sono stati presentati **diversi modelli di santità**, riletti alla luce dell'esperienza quotidiana e delle sfide del tempo presente. Non si è trattato di proporre figure idealizzate o lontane, ma testimonianze capaci di parlare alla vita reale, soprattutto a quella dei giovani delle diverse realtà diocesane. Proprio il mondo giovanile è stato posto al centro della riflessione, come luogo privilegiato in cui oggi si gioca la questione vocazionale. È emersa con forza la consapevolezza di un **profondo cambiamento nella percezione del tempo e dello spazio**. I giovani vivono sempre più il tempo come un **eterno presente**, dove l'urgenza del "qui e ora" tende a schiacciare il futuro e a rendere fragile ogni scelta definitiva. In questo scenario, la prospettiva del "per sempre" appare spesso distante, se non addirittura estranea. Anche lo spazio conosce una trasformazione significativa: lo **spazio sociale tradizionale** lascia progressivamente il posto allo **spazio virtuale**, che diventa ambiente privilegiato di relazione, comunicazione e costruzione dell'identità.

Questo mutamento culturale influisce profondamente sul modo di pensare la vita, le relazioni e, di conseguenza, anche la vocazione. Un altro tema centrale del Convegno è stato il **linguaggio pastorale**, inteso non solo come modalità comunicativa, ma come atteggiamento e "postura" con cui ci si accosta al mondo giovanile. È stato sottolineato come il linguaggio della Pastorale vocazionale debba saper tenere conto delle trasformazioni in atto, evitando schemi rigidi e privilegiando uno stile di ascolto, prossimità e accompagnamento. In particolare, si è riflettuto sulla progressiva scomparsa di alcune **categorie fondamentali della tradizione cristiana**, come l'**attesa** e il **silenzio**, sempre meno presenti nella vita quotidiana dei giovani. In una realtà segnata dalla velocità, dalla connessione continua e dalla sovrabbondanza di stimoli, il silenzio è spesso percepito come vuoto e l'attesa come perdita di tempo. Eppure, proprio queste dimensioni rappresentano luoghi essenziali per il discernimento vocazionale all'interno della vita delle nostre Diocesi. Accanto a ciò, è emersa la condizione di molti giovani che vivono immersi in una quotidianità segnata da **ansia e angoscia**, frutto di incertezze, pressioni sociali e mancanza di punti di riferimento stabili. Una realtà che interpella direttamente chi opera nella Pastorale vocazionale, chiamato a offrire spazi di ascolto autentico e percorsi di accompagnamento capaci di restituire fiducia e speranza. Tenere insieme queste riflessioni si è rivelato fondamentale per ripensare l'azione pastorale anche nella nostra Diocesi. Il Convegno ha invitato a superare una visione riduttiva della vocazione, per riscoprirne la dimensione più ampia e profonda. Il filo conduttore che ha accompagnato le diverse giornate può essere sintetizzato in un'affermazione chiave: **"ogni vita è vocazione"**. Come collaboratore della Pastorale vocazionale, torno da questa esperienza con una rinnovata consapevolezza: accompagnare i giovani oggi significa aiutarli a rileggere la propria storia, a riconoscere che la loro vita non è affidata al caso, ma attraversata da una chiamata che invita alla pienezza e alla santità. *Aspirare alla santità, ovunque siate* non è solo un tema di Convegno, ma un orizzonte concreto che continua a orientare il cammino della Chiesa e il servizio vocazionale nelle nostre Comunità.

ASPIRATE
ALLA
SANTITÀ
OVUNQUE
SIATE

L'ECOCIDIO



di **Padre Rocco SPAGNOLO ME**

Ecocidio, parola di recente conio, che comincia ad affacciarsi nelle cronache. Come suicidio, omicidio, femminicidio ecc., finisce con "cidio" - dal latino cadere, che vuol dire uccidere. Infatti, l'ecocidio è un'opera di consapevole distruzione totale o parziale di un ecosistema o dell'ambiente naturale. Quindi, si tratta di un crimine contro l'umanità o il creato. Al momento, non esiste una normativa internazionale pienamente operativa che riconosca l'ecocidio come delitto specifico. Per questo, sempre più insistentemente, si sta chiedendo alla Corte penale internazionale di classificarlo tra i crimini perseguibili al pari dei crimini di guerra. Esistono soltanto varie giurisdizioni nazionali che già hanno adottato leggi che puniscono forme gravi di danno ambientale. Anche Papa Francesco, nel 2019, parlava di ecocidio come crimine da introdurre nel diritto e come peccato da inserire nel Catechismo. Rientrerebbe nei tanti modi di uccidere, direttamente o indirettamente, proibiti dal quinto comandamento. L'umanità sta andando verso derive pericolose. È facile prevedere che questo tema diventi sempre più decisivo negli anni a venire. Per questo, noi operatori d'informazione ce ne occupiamo per AcquaViva News. Si sta inquinando tutto: spazio, aria, acqua, terra. Come se non bastasse, la tecnologia bellica, sempre più potente, permette ai combattenti di colpire con grande forza e su larga scala, facendo terra bruciata con bombardamenti a tappeto. Gli scenari apocalittici e i disastri ambientali di Gaza, Ucraina e Sudan sono l'esempio recente. L'ecocidio di cui si deve discutere può riguardare anche insediamenti industriali inquinanti o progetti estrattivi che sconvolgono la natura e la vita di intere comunità a causa di foreste abbattute, biodiversità colpite in maniera irreversibile. Non possiamo assuefarci, non possiamo più accettare che tutto diventi parte di una "normalità" in cui sia abituale non solo la guerra, ma anche l'ecocidio. Occorre lavorare per costruire un consenso globale su alcune definizioni legali condivise, attraverso campagne di sensibilizzazione e azioni diplomatiche. Riconoscere l'ecocidio come crimine significa stabilire che il mondo fisico vivente va protetto dagli assalti intenzionali o colposi. Le violazioni vanno punite perché abbattere, bruciare, desertificare è più di una mancanza alla casa comune. Rappresenta una ferita, a volte insanabile, al creato e a coloro che hanno pieno diritto di abitarlo e di goderne i



Foto: aryfahmed © 2024

frutti. Il tema riguarda tutti, in primis, noi cristiani. C'è di mezzo anche la giustizia in senso pieno dietro il cambiamento climatico. Va ricordato che i diritti umani e il futuro della comunità dipendono dagli ecosistemi naturali. La Chiesa, con voce coraggiosa, controcorrente, anche se spesso inascoltata, riafferma che siamo i "custodi" del creato, non i padroni o i predatori. Inoltre, ammonisce il Catechismo della Chiesa Cattolica, n.339: "...l'uomo deve riflettere la bontà propria di ogni creatura, per evitare un uso disordinato delle cose che disprezza il Creatore e comporta conseguenze nefaste per gli uomini e per il loro ambiente". Che bello se, con voce unanime, universale, ripetessimo con San Francesco di Assisi: "Laudato sì, mi Signore, cum tucte le tue creature... per frate sole, ... sor acqua, nostra madre terra". La natura è dono che Dio ci affida ogni giorno. Ecco perché la fede cristiana promuove la cura del creato e la cultura ecologica. Ma noi, concretamente, cosa possiamo fare? Se non possiamo intervenire a livello mondiale, possiamo partire dal nostro piccolo. Come? Per esempio, curando costantemente il paesaggio, ripulire l'alveo dei fiumi, i sentieri del parco, evitare sversamenti di liquami e materiale inquinante. Se le agenzie educative - scuola, Chiesa, famiglia - insegnassero ai ragazzi a prendere a cuore queste tematiche, dicendo loro di cominciare a guardare il marciapiede sottocasa, la piazza, il borgo, ad interessarsi della riqualificazione e protezione del proprio territorio locale, del decoro urbano, ne farebbero responsabili sentinelle di bellezza. Partire dal basso potrebbe essere un modo per tenere sempre vivi, nella coscienza collettiva, principi e valori legati all'ecologia. E chissà che questi piccoli passi non porteranno poi molto lontano! Proviamoci, poi si vedrà. I lunghi cammini cominciano sempre dal primo passo.

L'ORATORIO CENTRO GIOVANILE DON BOSCO A GIOIA TAURO

Nella parrocchia San Francesco da Paola non manca la gioia



di Vincenzo Leonardo MANULI

«Voi salesiani siete fortunati perché il vostro fondatore, Don Bosco, non era un santo dalla faccia del venerdi santo», triste, musone .. Ma piuttosto da "domenica di Pasqua"». Così Papa Francesco si rivolgeva ai salesiani, ringraziandoli anche della loro prossimità negli anni giovanili. Nella nostra realtà diocesana ci sono presenze salesiane: a Rosarno, nella parrocchia San Giovanni Battista e un'impronta indelebile lasciata per un breve periodo ma che ancora prosegue nella parrocchia san Francesco da Paola a Gioia Tauro. Katia Fazzari è un'animatrice dell'Oratorio centro giovanile don Bosco, il santo dei giovani la cui memoria liturgica ricorre il 31 gennaio. Nella nostra conversazione Katia si racconta: **«Sono ormai nove anni che l'oratorio della nostra parrocchia è il cuore della vita dei giovani. Tutto è iniziato con i Salesiani, che hanno portato con sé il carisma di don Bosco e quella passione contagiosa per i ragazzi, una vera casa per tanti»**. Katia collabora in parrocchia e nell'oratorio fortificata anche dall'esperienza vissuta nella pastorale giovanile diocesana dal 2014 al 2017. Il carisma di don Bosco prosegue anche con l'arrivo di don Natale loculano, parroco succeduto ai salesiani. **«Nel 2021 è arrivato don Natale, prete diocesano. Non siamo più "salesiani" di nome, ma lo spirito di don Bosco è rimasto vivo nel cuore di chi c'era e di chi è arrivato dopo. Abbiamo scelto di continuare il suo sogno: formarci per formare, educarci per educare. Ogni giorno mi torna in mente quella frase di don Bosco che non smette mai di guidarci: "I giovani sono i nostri maestri"»**. Può essere don Bosco ancora oggi modello di evangelizzazione? La società di oggi è diversa da quella dei tempi di don Bosco, ma il santo continua ad essere modello e sorgente d'ispirazione. **«Eppure ciò che rende speciale - prosegue Katia - l'oratorio non è solo ciò che facciamo, ma ciò che viviamo insieme: una grande famiglia dove si cresce insieme, dove si respira la presenza di Cristo nella semplicità, nella gioia, nell'amicizia. E poi arriva l'estate. L'Estate Ragazzi è il tempo più bello dell'anno. È un'esplosione di vita, di canti, di giochi, di abbracci e sorrisi. Gli animatori donano tempo, energia e cuore, e io vedo in loro la realizzazione concreta del sogno di don Bosco che continua, anno dopo anno, nei volti di chi sceglie**



Foto: Ufficio Diocesano Comunicazioni Sociali - © 2025

di esserci. Per me l'oratorio è casa. È il luogo dove ci si prende cura, dove impari che ogni sorriso conta e che il tuo sguardo deve essere sempre rivolto ai più piccoli e ai più fragili». L'oratorio non è solo tempo di gioco, ma anche e soprattutto: lavoro, formazione, preghiera, vissuti con gioia, caratteristica distintiva del salesiano. Katia è entusiasta e racconta il rapporto con i ragazzi che frequentano l'oratorio: **«In questi quasi dieci anni ho visto veri miracoli: bambini che diventano animatori, famiglie che si ritrovano, giovani che scoprono la bellezza del donarsi, ragazzi che un tempo arrivavano arrabbiati e chiusi, perfino armati di coltelli, e che oggi si prendono cura dei più piccoli con amore e responsabilità»**. Don Natale si è inserito con entusiasmo in questa missione, con coraggio e creatività, prendendosi cura della parrocchia e dell'oratorio. **«Com'è nel mio stile non ho fatto lo spartiacque tra chi c'era prima e me ma sin da subito mi sono messo al servizio della parrocchia ascoltando e conoscendo quanto in essa presente. Mi son ritrovato immerso nella vita giovanile iniziata da chi mi aveva preceduto e mi è sembrato corretto continuare lo spirito che li animava, perciò, anche se non sono salesiano, anzi sono orgoglioso di essere diocesano, ho sposato lo spirito di Don Bosco per far fluire la linfa che animava tanti ragazzi e ragazze nel servizio all'oratorio»**. Non è facile curare la parrocchia, portare avanti l'oratorio, le tante attività, gestire tanti ragazzi, formare gli animatori, ma c'è un segreto, "quell'ottimismo realista" salesiano che ha guidato don Bosco. Dopo cinque anni di lavoro nella vigna del Signore, don Natale è contento nel condividere la causa missionaria di don Bosco con i giovani. **«La parrocchia, di cui l'oratorio è parte integrante, non solo ha continuato a vivere ma, grazie a Dio, è anche cresciuta. Per quanto riguarda l'oratorio è vivo grazie alla dedizione di validi adulti, chiamati collaboratori, che interagiscono con i più giovani garantendo una presenza costante e continuata nel mondo giovanile, interagendo con gli animatori. Essi sono un bel gruppo di giovani ma come in tutte le parrocchie sono in continuo movimento, proprio per questo, per favorire il loro avvicinarsi, la formazione non si ferma mai. Essa è come la vita si ferma solo quando muore»**.



#EvangeliiGaudium

Il secondo incontro con il Vescovo Alberti sulla “Evangelii Gaudium”



di **Cecè CARUSO**

Su iniziativa del Centro Missionario Diocesano diretto da don Paolo Martino, la sera del 9 gennaio si è svolto nel salone “Mons. Luciano Bux” della Casa del Laicato in Gioia Tauro il secondo incontro di approfondimento dell'Esortazione Apostolica di Papa Francesco *Evangelii Gaudium* con la relazione del nostro vescovo Mons. Giuseppe Alberti sulla crisi dell'impegno comunitario.

Alcune sfide del mondo attuale

Prendendo spunto dalla lettura di EG 275, il vescovo, dopo aver ribadito che l'impegno missionario nasce da una esperienza profonda di fede in Gesù Cristo, si è soffermato su alcuni aspetti della realtà che possono arrestare o indebolire le dinamiche del rinnovamento missionario della Chiesa, riassunti nei seguenti punti:

- 1) un'economia dell'esclusione e della inequità (cultura dello scarto), con l'affermazione di un ideale egoistico che si traduce nell'indifferenza e che induce a vedere la realtà come una fiction;
- 2) una nuova idolatria del denaro: oggi si pensa che quando si parte dai soldi si riesce a fare tutto il resto, e così il denaro prevale sull'uomo con tutte le conseguenze negative che ne derivano (sperequazioni, speculazioni finanziarie, usura, divinizzazione del mercato);
- 3) una inequità che si manifesta in azioni, leggi e situazioni che violano il principio di giustizia e eguaglianza e generano violenza;
- 4) un processo di secolarizzazione che nell'ambito della vita cristiana si traduce in una dissociazione tra fede e vita per cui tutto viene ridotto a pura sacramentalizzazione, senza reale evangelizzazione;
- 5) la crisi culturale profonda che attraversa le famiglie con tutte le problematiche ad essa connesse: legami affettivi, sessualità, genitorialità e procreazione, identità di genere;
- 6) la sfida dell'inculturazione della fede, a fronte del problema della trasmissione generazionale della fede soprattutto ai ragazzi e ai giovani.

Tentazioni degli operatori pastorali

Dopo la lettura di EG 77 in cui viene ribadita la necessità di creare spazi adatti per rimotivare gli operatori pastorali, per aiutarli a rigenerare la propria fede in Gesù crocifisso e risorto, il vescovo ha evidenziato le tentazioni prevalenti degli stessi indicate da Papa Francesco:

1. un complesso di inferiorità che può portare a occultare la nostra identità cristiana e a dileguarci nella cultura prevalente.



Foto: Ufficio Diocesano Comunicazioni Sociali - © 2026

2. L'atteggiamento di un'accidia paralizzante: senza spiritualità tutto diventa faticoso, pesante, ci si lamenta sempre o si è sempre insoddisfatti, si fa fatica ad accettare fallimenti, critiche e croci.
3. Il pessimismo sterile: il vescovo ha affermato che i mali del nostro mondo devono diventare sfide, occasioni per crescere. È importante per questo imparare una 'tenerezza combattiva' ed essere persone che vivono la gioia di credere, essere persone-anfore per dare da bere agli altri.
4. La mondanità spirituale che può manifestarsi con due eresie antiche, lo gnosticismo e il neopelagianesimo, che oggi si ripresentano quando la fede rimane chiusa, nel primo caso, nel soggettivismo, nel secondo, nell'autoreferenzialità con la deriva di sentirsi superiori agli altri. Chi cade in questi meccanismi difficilmente potrà diventare un autentico evangelizzatore.
5. La guerra tra noi. Il vescovo anche in qualche altra occasione ha fatto notare che nella nostra Chiesa locale sono spesso presenti guerre per invidia e gelosia, spirito di contese tra persone e fra gruppi. Realtà queste che stridono con l'amore e l'unità, che sono i segni della fede.

Le relazioni nuove generate da Gesù Cristo

A fronte di tutte queste problematiche evidenziate è indispensabile - ha detto il vescovo - intessere relazioni nuove generate da Gesù Cristo, attraverso la “mistica” del vivere insieme, correndo il rischio dell'incontro con l'altro, in una vera esperienza di fraternità, che Papa Francesco chiama 'santo pellegrinaggio' o 'carovana solidale', superando sospetti e sfiducia, atteggiamenti difensivi. È questa la palestra dell'evangelizzazione e della missionarietà, che ci aiuta a proseguire il nostro cammino - come conclude Papa Francesco - senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza e senza lasciarci rubare la forza missionaria a cui siamo chiamati.

#VociCheSiAscoltano

ALUNNI CHE SI RACCONTANO AD UNA DOCENTE



di Teresa MARTINO

«L'istruzione è l'arma più potente che puoi usare per cambiare il mondo», scriveva Nelson Mandela eppure, se "passeggiamo" semplicemente lungo il corridoio in un giorno qualunque e in una scuola qualunque, non sembra proprio così. La scuola suscita sempre delle emozioni diverse e contrastanti, ma nessuno può rimanere indifferente. Intanto è un diritto di tutti, non sempre è stato così e sembra non essere completamente così ancora oggi. Non è solo un luogo dove acquisire conoscenze, entrare in relazione con gli altri, aprire la propria mente e scoprire le potenzialità che alimenteranno il futuro di ogni ragazzo, ma è l'opportunità più bella che si possa vivere, è il passaporto per il futuro perché il domani appartiene proprio a quei ragazzi che oggi sono seduti dietro a un banco di scuola, è un viaggio che si inizia da bambini e "finisce", per così dire, già con la tessera elettorale in mano e la patente fresca tra i documenti, è quel salto di qualità che ci fa sentire umani, ci aiuta a leggere e a capire il mondo in modo diverso, a riflettere facendo leva su tutti gli strumenti che custodiamo nel nostro zaino, uno zaino che ci accompagnerà tutta la vita. E allora, se la scuola è così importante, cosa c'è che non va? Intanto, come docente, credo che la scuola non sia più intesa come istituzione attua alla formazione integrale del ragazzo ma che oggi viene vista come un semplice "diplomificio", è la famiglia stessa, a volte, che non genera motivazione nei figli e che "manda" i figli a scuola altrimenti starebbero per strada o che non li "manda" perché devono lavorare e collaborare in famiglia, togliendo la più grande opportunità ai figli. Inoltre, da quando la scuola ha aperto le "porte" ai genitori, alcuni mettono in discussione anche la professionalità del docente e la serietà della scuola stessa. Negli ultimi anni, poi, si assiste anche a una rivoluzione sociale dovuta al cellulare, i ragazzi stanno ore davanti alla tv o al cellulare e quello che



Foto: © Media_Photo

emerge oggi è che non solo non si sa scrivere, ma non si riesce a comunicare, non si riconoscono più le emozioni e il disorientamento dei giovani è forte. Sempre più i ragazzi hanno alle spalle situazioni familiari difficili, divorzi, separazioni, contesti mafiosi, manifestazioni di bullismo o isolamento, non si riesce a superare un disagio, non lo si sa comunicare, a volte il ragazzo si crea una maschera attraverso la quale appare forte, invincibile, invidiato ma è tutt'altra persona. La scuola, ovviamente, non può sostituire la famiglia, ma è necessaria una collaborazione fattiva, positiva tra le due parti per il bene dei ragazzi. L'educazione, poi... meglio sorvolare! Ho chiesto direttamente a qualche ragazzo cosa c'è che non va nella scuola e come vorrebbe che fosse la scuola. Bhè... V. R. e A. S. dicono che "può essere un luogo migliore se i ragazzi si comportano bene"; D. G. dice che "vorrebbe una scuola più organizzata, dove si possa accedere più volte ai laboratori e sperimentare"; L. C. "vorrebbe una scuola più accogliente e curata"; M. T. "vorrebbe più attività pratiche e valorizzare i laboratori e tutti gli spazi scolastici"; G. P. dice, infine, che a lui "non piacciono i professori che non mostrano passione per la disciplina". I ragazzi, con sincerità, ci stanno facendo capire che vorrebbero una scuola diversa, più motivata, più organizzata dove poter sfruttare tutti gli spazi e magari aggiornarci tutti un po'. La scuola, credo, stia vivendo una fase di affaticamento proprio perché è costituita da ragazzi che colgono, alla velocità della luce, tutte le novità, che parlano un linguaggio diverso, che sono loro stessi diversi. La scuola deve necessariamente svecchiarsi, mantenendo l'autorità e la serietà, continuando a rappresentare la più grande opportunità nella vita di un ragazzo, sarà un processo lento, ma bisogna pur cominciare da qualche parte. E solo allora, con uno sforzo comune, il ragazzo si sentirà il protagonista non solo dell'attività didattica, ma anche della propria vita e l'artefice del proprio avvenire e allora sì, come diceva Mandela, attraverso l'istruzione io posso cambiare il mondo.



#Interviste

LA SANITÀ DIMENTICATA NELLA PIANA DI GIOIA TAURO

Intervista a Marisa Valensise

di REDAZIONE

La Chiesa diocesana manifesta la sua prossimità all'emergenza sociale della sanità nella piana di Gioia Tauro, partecipando alle manifestazioni pacifiche per sollecitare le istituzioni preposte a svegliarsi dal letargo la difesa del diritto alla salute a Polistena, unico ospedale della piana di Gioia Tauro dove si paventa la chiusura di alcuni reparti per mancanza di personale. Abbiamo conversato con la dott.ssa Marisa Valensise, a guida di un Comitato spontaneo che si unisce ad altri comitati in Calabria e concordiamo che occorre superare la fase dell'emergenza, condividendo il pensiero che provvedimenti "tampone" non risolvono le difficoltà denunciate e lamentate.

Nella piana di Gioia Tauro, la sanità è una delle tante piaghe. Ospedali a rischio di chiusura, strutture fatiscenti, carenza di personale. Si vive di emergenza in emergenza. Esiste il diritto di salute? «La politica dovrebbe tutelarci, ma chiusa la campagna elettorale, dopo promesse e slogan, continua l'emergenza sociale, e il rischio di chiudere alcuni reparti ha un effetto domino che si ripercuote su tutti gli altri servizi della struttura sanitaria».

Marisa non è una leader per caso, la sua sensibilità nell'ambito del volontariato, gli studi universitari sui servizi sociali all'Università di Messina e l'impegno in una cooperativa che eroga servizi socio-assistenziali e socio-sanitari, l'hanno fatta esporre per una causa che è comune e riguarda tutti.

Chi si espone, non per i riflettori o per fare carriera o per i titoloni dei giornali, è soggetto a critiche e minacce. Cosa occorre fare per sollecitare la politica e soprattutto risvegliare le coscienze di tutti, perché la salute riguarda tutti? «Non riesco a girarmi dall'altra parte. L'attivismo in campo sanitario in una corrente non politica ma potremmo definirla sociale e culturale che si denomina "Alza la testa", intende puntare i riflettori su questa emergenza e non sentirsi abbandonati dal governo regionale e dal governo nazionale». Difendere i cittadini dal diritto di curarsi è un optional nella piana di Gioia Tauro. Sembra chiaro che non c'è attenzione della politica locale e regionale. Interessi, strategie, chiusure che si paventano non solo dell'unico ospedale della piana quello di Polistena, ma anche di altri servizi sanitari in difficoltà, come i "Centri di salute mentale".

«In Calabria molti ospedali hanno operatori sanitari insufficienti rispetto all'utenza, dove nemmeno si sono aperti i concorsi per assumere nuovi professionisti, considerando anche il disagio dei medici ad operare in queste strutture per tante complessità. Nella piana di Gioia Tauro non



Foto: Nadia Macri © 2025

abbiamo tutela psicologica e psichiatrica. Ci sono reparti e strutture che chiudono gettando nelle disperazione non solo l'utenza ma le famiglie stesse». Progettualità, investimenti nelle strutture e sul personale, efficienza nei servizi, formazione degli operatori sanitari, ma se la Regione Calabria fa le orecchie da mercante a chi parliamo?

«Il nostro migliore alleato è l'esempio e cerchiamo di portare a conoscenza dei cittadini della situazione drammatica dell'emergenza sociale della sanità. A volte siamo in tanti o in pochi, la gente è stanca e non crede più a nulla, è narcotizzata. Crede alle false promesse, come dicevamo, dove dopo la passerella delle elezioni regionali, si spengono i riflettori su questa emergenza. Il nostro compito è sollecitare la protesta pacifica e far emergere quello che noi potenzialmente potremmo fare per ribaltare il tavolo. La gente ha bisogno di speranza. La sanità pubblica è un argomento difficile da trattare perché c'è il "potere" e "interessi di parte". C'è un business che non parte dalla Calabria e poi, la maggior parte del bilancio della sanità nazionale viene dirottato al nord Italia. Noi ce la mettiamo tutta, siamo in presidio permanente, e cerchiamo di interagire con l'interlocutore principale che è il Presidente della Regione Calabria Roberto Occhiuto. Abbiamo intrapreso una protesta più eclatante che sta andando oltre il confine regionale. Anche se non risponde, non desistiamo, c'è una forte resistenza dei cittadini, perché il diritto alla salute è sacrosanto». Chi ne fa le spese è il cittadino, l'ammalato, chi non ha le possibilità economiche, e ci si rivolge a laboratori privati e cliniche private, per chi può. Per chi ha i mezzi economici va a curarsi fuori dalla Regione Calabria, nonostante le tante restrizioni a livello nazionale. Vivere in Calabria è sempre più difficile, un'agonia (Sic!) e la negazione del diritto alla salute è un problema democratico, soprattutto perché è chiaro, curarsi non è più un diritto, e questa situazione è evidente anche nella piana di Gioia Tauro.

Il primo sinodo diocesano e la mancanza di radicamento della sinodalità nel paradigma trinitario



di **Mimmo PETULLÀ**

#Focus

Le norme e i suggerimenti, contenuti nel Libro del primo Sinodo Diocesano della Chiesa di Oppido Mamertina-Palmi – “frutto finale del lungo, impegnativo, itinerario generativo” – non richiamano l'attenzione sul fatto che la sinodalità trova la sua essenziale motivazione di essere e il suo fondamento nel mistero della Trinità. Questo testo base – vincolante e, per di più, puntualmente richiamante le fasi preparatorie, le Sessioni, le Assemblee e i Circoli Minori – si presenta senz'altro “organicamente compattato in sezioni ordinate e complete, perfezionato con tutte quelle accortezze che una supervisione richiede”, al punto da indicare con chiarezza la costruzione di un itinerario giunto a conclusione di uno straordinario e intenso lavoro. Si tratta di svolgimenti di esiti redazionali e metodologici che si lasciano configurare come un preciso orientamento ecclesiale e pastorale, nel quale la sinodalità emerge come categoria ampiamente assunta e trasversalmente operante, la cui attestazione si lascia cogliere nella declinata ricorsività di talune eloquenti espressioni presenti nell'impianto complessivo del libro, quali ad esempio: “necessità della sinodalità come pratica permanente di corresponsabilità nel governo pastorale”, “comunità nella logica dello stile sinodale”, “esperienza sinodale nello Spirito”, “cammino sinodale”, “pastorale sinodale”, “Chiesa sinodale”, fino a evocare una “partenza solida per avviare l'avventura sinodale”. Un risuonante e distintivo utilizzo del lessico della sinodalità, questo, che tuttavia lascia ulteriormente emergere la significativa criticità concernente gli sviluppi del suo fondamento, precisamente quello rinviante al mistero centrale della fede e della vita cristiana. La sinodalità, detto in altri termini, appare prevalentemente come categoria pastorale e metodo operativo, senza essere sufficientemente radicata in un'articolata riflessione presentante la stessa Trinità come realtà costitutiva delle ragioni dell'esperienza ecclesiale. La mancanza di un nucleo riflessivo – esplicito e sistematico – tendente a evidenziare la dinamica attraverso cui risulta possibile disvelare la sinodalità nei risvolti della sua realtà trinitaria, sembra offrire una visione statica o immobile, comportante tra l'altro una conseguenza non secondaria, vale a dire quella di concepire una logica sinodale da proporre come una scelta funzionale o contingente. Ne consegue che appare disattesa l'elaborazione di un pensiero strutturato capace di orientare una pastorale autenticamente sinodale, costantemente ispirata al modello trinitario, nel quale unità e distinzione, comunione e alterità, corresponsabilità e differenza dei carismi trovano la loro armonica integrazione. Senza questo riferimento teologico fondamentale – che presenta, per certo, interessanti correlazioni antropologiche – il rischio è che la sinodalità rimanga un insieme di enunciati programmatici, privi di quella forza generativa che solo il radicamento nel mistero di Dio Uno e Trino può garantire. Il libro del Primo Sinodo Diocesano se da una parte rappresenta – oltre ogni dubbio – l'esito ultimo di un lungo processo generativo nel cammino ecclesiale della diocesi, dall'altra proprio in virtù della sua funzione normativa e orientativa avrebbe potuto – e forse dovuto – esplicitare con maggiore chiarezza che la sinodalità non è semplicemente una logica da adottare, ma una forma ecclesiale da abitare, perché fondata nella vita stessa della Trinità, origine, modello e fine della comunione

ecclesiale. Bisogna d'altro canto aggiungere che, se la Chiesa è per sua natura mistero di comunione scaturente dalla comunione trinitaria, allora la sinodalità non può essere assente, o ridursi a una pratica organizzativa – o addirittura a una strategia pastorale – ma deve configurarsi come espressione necessaria della sua identità più profonda. A fondamento di questa comprensione della sinodalità stanno le succinte e riassuntive considerazioni di Papa Francesco, il quale ricorda che “la pratica della sinodalità, tradizionale ma sempre da rinnovare, è l'attuazione, nella storia del popolo di Dio in cammino, della Chiesa come mistero di comunione, a immagine della comunione trinitaria. Come sapete, questo tema mi sta molto a cuore: la sinodalità è uno stile, è camminare insieme, ed è ciò che il Signore si aspetta dalla Chiesa nel terzo millennio”. Le parole del Pontefice aiutano a meglio comprendere che, la dinamica delle relazioni sociali realizzata a immagine della Trinità, rappresenta il percorso privilegiato non solo per rispondere alle esigenze del nostro tempo, ma anche per realizzare un'autentica sinodalità. Essa riceve dalla Santissima Trinità il proprio principio originario, insieme al proprio modello, poiché nelle tre Persone divine non vi è né fusione né confusione, bensì una comunione che consente di inquadrare – in un modo molto ampio e, al contempo, fondativo – la stessa forma sinodale. In definitiva, nella dinamica dell'amore trinitario si trova il più eminente modello di comunione in ogni ambito dei rapporti umani, la cui ricchezza di relazioni – essenziali per la temporalità del quotidiano – va ancora oggi pienamente recuperata, in modo particolare all'insegna di quella prassi sinodale volta a tessere insieme fede e cultura. Alquanto indicativa, al riguardo, risulta essere pure l'affermazione dei vescovi cattolici latinoamericani a Puebla: “La comunione trinitaria che dev'essere costruita tra gli esseri umani occorre che si manifesti in tutta la vita, anche nella sua dimensione economica, sociale e politica”. Se la Trinità rappresenta il paradigma più alto della sinodalità, allora essa può diventare anche una chiave interpretativa e trasformativa per una Chiesa diocesana più impegnata, soprattutto laddove la società civile è ferita dalle molteplici forme delle ingiustizie sociali. E' in definitiva pensabile rivedere la realtà stessa prendendo in considerazione una sinodalità i cui rapporti siano finalmente da considerare secondo una logica e uno stile trinitari, che certamente non paralizzano l'esistenza, mentre le danno la possibilità di crescere incessantemente. Proprio questa consapevolezza – insita nell'urgenza di ricondurre la sinodalità all'orizzonte trinitario – rende l'articolarsi della vita della Chiesa aperta finanche a una forza generativa sul piano sociale e politico, incoraggiando con maggiore e rinnovata audacia in modo particolare l'affermazione delle ragioni dell'uguaglianza, della democrazia e della partecipazione come espressioni concrete di una comune appartenenza umana. L'auspicio – usando le parole del teologo Leonardo Boff – è che, “la Trinità compresa umanamente come comunione di Persone”, possa fondare “una società di fratelli e di sorelle, di eguali, dove il dialogo e il consenso costituiscono i fondamenti della convivenza tanto per il mondo quanto per la Chiesa”. In questo beneaugurante scenario, però, lo sguardo deve essere costantemente rivolto al “paradigma antropologico per il terzo millennio”, Maria, che l'insigne mariologo Padre Stefano De Fiores ha proposto quale “via regale” per costruire “un'umanità a immagine di Dio Trinità, dove ci sia il massimo rispetto delle persone e la massima unità”.

#Libri

GIUSEPPINA: con la croce piantata nel cuore

di REDAZIONE

Ai cristiani che vivono nel terrore della fine della cristianità, a quanti sentono il desiderio di proselitismi accigliati, agli apocalittici ecclesiali... a noi tutti, quanto fa bene accompagnare la vita di fede con persone semplici, umili, che hanno vissuto la genialità della santità! A raccontarlo è il prolifico scrittore **Padre Rocco Spagnolo, guida spirituale e testimone diretto della vita di Giuseppina**, nata a Buonvicino (CS) il 16 aprile 1950. «**Quando si parla di testimonianza o di amore, noi cristiani intendiamo 24 ore su 24, "per sempre". Perché? Perché inizia al mattino quando ci si alza e si protrae fino alla sera quando si va a riposare. E' una testimonianza semplice, anonima, umile, che non pretende riconoscimenti e meriti**». L'Autore ci offre pennellate di vita ordinaria di una laica che ha vissuto con umiltà alcuni doni spirituali, introducendoci in una storia di vita *generativa, profetica*, affascinante vera e credibile. La storia di Giuseppina è raccolta in questo **volume ricco di testimonianze inedite, la vita e la spiritualità**. Giuseppina ha toccato i cuori e cambiato la vita di molte persone, ricorda a tutti noi che la nostra patria è il cielo. Ci si arriva, secondo la mistica di Buonvicino, osservando la legge di Dio e percorrendo le vie del Vangelo. La lettura del libro fa vedere una personalità fuori dal comune, capace di costruire speranza e futuro. La sua storia di fede è modello per chi vuole spendersi per costruirsi un mondo migliore. **La vita di Giuseppina** è attraversata dalla sofferenza, vissuta con amore, con cui si è attrezzata spiritualmente: **"è stata una scuola di pazienza, di fiducia e di resilienza"**. Dio usa vie nascoste per chiamare i suoi servi a riflettere il suo amore, così è stato per Giuseppina, fino alla fine, quando il 29 settembre 2019, manifesta il suo "Eccomi", pronta a consegnarsi tra le braccia misericordiose del Padre. Gli innamorati di Dio, ci parlano dell'amore vissuto nella forma esistenziale della donazione della vita: **«Il linguaggio dell'amore è universale. (...) Giuseppina ne ha parlato con la vita e con le parole. Immergiamoci nella lettura, il viaggio continua. Con lei, impareremo che, credere, pregare, e non perdere la speranza, può fare la differenza»**.



Titolo: **Giuseppina
"con la croce piantata
nel cuore"**

Autore: **Rocco Spagnolo**
Editore: **Leggimi Edizioni**
Anno: **2025**
Pagine: **142**

Grazie del tuo tempo!

La lettura di AcquaViva News
è un passo di un cammino diocesano
che vogliamo fare insieme.
Condividilo con gli altri!

AcquaViva News

Mensile di informazione della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi

AcquaViva News - **Registrazione Tribunale di Palmi nr. 66/1993**

Direttore responsabile: *Vincenzo Leonardo Manuli*

In redazione: *Mons. Giuseppe Alberti, Filippo Andreacchio, Angela Caccamo, Vincenzo Caruso, Nadia Macri, Mimmo Petullà, Padre Rocco Spagnolo, Walter Tripodi, Sergio Casadonte*

Hanno collaborato a questo numero: *Teresa Martino, Domenico Caruso, Filippo Attanà,*

Progetto grafico e impaginazione: Lamorfalab Studio Creativo

Foto di copertina: Filippo Andreacchio

Stampa: Tipografia Varamo - Polistena



SCRIVI ALLA REDAZIONE!

acquavivanews@diocesioppidopalmi.it

LEGGILO ANCHE ONLINE: www.diocesioppidopalmi.it/acquavivanews